





# Heteroglossia n. 13

## *Malélingue*

Atti del Seminario "*Malélingue, Mauvaises langues, Bad Tongues and Languages*", Macerata 4-5 Aprile 2013

a cura di Danielle Lévy e Mathilde Anquetil

eum

Università degli Studi di Macerata

## *Heteroglossia* n. 13

Quaderni di Linguaggi e Interdisciplinarietà.

Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali.

Direttore:

Hans-Georg Grüning

Comitato di redazione:

Mathilde Anquetil (segreteria di redazione), Alessia Bertolazzi, Ramona Bongelli, Ronald Car, Giorgio Cipolletta, Lucia D'Ambrosi, Armando Francesconi, Hans-Georg Grüning, Danielle Lévy, Natascia Mattucci, Andrea Rondini, Marcello Verdenelli, Francesca Vitrone.

Comitato Scientifico

Mathilde Anquetil (Università di Macerata), Alessia Bertolazzi (Università di Macerata), Ramona Bongelli (Università di Macerata), Edith Cognigni (Università di Macerata), Lucia D'Ambrosi (Università di Macerata), Lisa Block de Behar (Universidad de la Republica, Montevideo, Uruguay), Madalina Florescu (Universidade do Porto, Portogallo), Armando Francesconi (Università di Macerata), Aline Gohard-Radenkovic (Université de Fribourg, Suisse), Karl Alfons Knauth (Ruhr-Universität Bochum), Claire Kramsch (University of California Berkeley), Hans-Georg Grüning (Università di Macerata), Danielle Lévy (Università di Macerata), Natascia Mattucci (Università di Macerata), Graciela N. Ricci (Università di Macerata), Ilaria Riccioni (Università di Macerata), Andrea Rondini (Università di Macerata), Hans-Günther Schwarz (Friedrich-Alexander-Universität Erlangen-Nürnberg), Manuel Angel Vasquez Medel (Universidad de Sevilla), Marcello Verdenelli (Università di Macerata), Silvia Vecchi (Università di Macerata), Geneviève Zarate (INALCO-Paris), Andrzej Zuczkowski (Università di Macerata)

ISSN: 2037-7037

Editore: eum, edizioni università di macerata, Centro Direzionale, Via Carducci 63/a, 62100 Macerata (Italia)  
info.ceum@unimc.it <http://eum.unimc.it>

© 2014 eum edizioni università di macerata

# « MALE LINGUE, MAUVAISES LANGUES, BAD TONGUES AND LANGUAGES »

Giovedì 4 e Venerdì 5 Aprile 2013

Antica Biblioteca, Piaggia dell'Università,2

## Seminario

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE. DELLA COMUNICAZIONE, DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

CATTEDRA DI LINGUA FRANCESE E DELLE POLITICHE LINGUISTICHE

## MALE LINGUE



4 Aprile 2013 Mattina 9:00 - 13.15

Ore 9.00 : accoglienza partecipanti

Ore 9.30 : apertura dei lavori

[Presiede Hans Georg Grüning](#)

Uldedelul Chelati

**Presentazione del seminario e delle istanze organizzatrici, dei partecipanti**

Danielle Lévy

**Entre “mauvaises” et “bonnes” langues, quelles frontières ? Introduzione ai lavori**

### LEZIONE

ALINE GOHARD RADENKOVIC

**LES MAUVAISES LANGUES : AU CROISEMENT DE LA GRANDE HISTOIRE ET DE LA PETITE HISTOIRE**

### INTERVENTI

Danielle Lévy

**“Odi et Amo”: le paradoxe des “mauvaises” langues à partir d'exemples de la période coloniale et post coloniale en Afrique du Nord. Perceptions individuelles et politiques des langues**

Nazario Pierdominici

**Lingua amica, lingua nemica: perché avversare o adottare una lingua? Il discorso comune sull'ebraico e sull'esperanto**

Hans Georg Grüning

**Parlar male del “mal parlare” nelle lingue neolatine e nelle lingue germaniche: percezioni, stereotipi e mode a confronto**

### DIBATTITO

\* Elaborazione di una foto di Jef Aérosol. Tratta da “10 photos pour Beaubourg”, Parigi, 6 maggio 2012

4 Aprile 2013 Pomeriggio 15.15 - 18.30

Presiede Mathilde Anquetil

**INTERVENTI**

Gabriella Almanza

**“L’argot”, lingua della *malavita* o costruzione dell’appartenenza ? Dall’*ergot*, terribile malattia medievale alla lingua familiare e ludica**

Agnese Morettini

**“*Ma qui non c’è scritto tutto quello che hanno detto!*” o la “mala” lingua dei sottotitoli : l’adattamento come pratica di esclusione o inclusione?**

Cristina Schiavone

**Le français en Afrique: langue *marraine* ou langue *marâtre* ?**

Sabrina Alessandrini

**Parlare come gli altri , competenza linguistica e contesti allo specchio: le lingue e i dialetti dei “nuovi italiani” nell’autorappresentazione e nello sguardo degli autoctoni**

**DIBATTITO**

5 APRILE 2013 Mattina 9:00 - 13.15

Presiede Danielle Lévy

**LEZIONE**

ALINE GOHARD RADENKOVIC

**PEUT-ON INTRODUIRE LES « MAUVAISES LANGUES » EN DIDACTIQUE DES LANGUES ? DÉMARCHES PENSABLES ET IMPENSABLES**

**INTERVENTI**

Ludovica Briscese

**“*Dio stramaledica l’inglese!*”: il “proper”english , i nuovi “inglesi” e l’apprendimento - insegnamento dell’inglese all’interno dell’educazione linguistica nella Scuola italiana oggi**

Silvia Vecchi

***Né nel bene, né nel male.* La “conflittualità linguistica” nel docente di lingue straniere: disagi e risvolti**

Mathilde Anquetil / Edith Cognigni:

***Errare paedagogicum est?* Disagio linguistico e concetto di errore tra discorso glottodidattico, immaginario degli apprendenti e prassi degli insegnanti**

**DIBATTITO**

## Indice

Danielle Lévy

*Male*lingue, une introduction / *Male*lingue, un'introduzione

Parte prima

**MALELINGUE : PERCEZIONE, STORIA, SOGGETTIVITÀ**

Aline Gohard-Radenkovic

“Les mauvaises langues”: au croisement de la Grande Histoire et de la petite histoire

Danielle Lévy

“*Odi et Amo*”: le paradoxe des “*mauvaises*” langues à partir d'exemples de la période coloniale et post coloniale en Afrique du Nord. Perceptions individuelles et politiques des langues

Nazario Pierdominici

Lingua amica, lingua nemica: perché avversare o adottare una lingua? Il discorso comune sull'ebraico e l'esperanto

Hans-Georg Grüning

Parlar male del “mal parlare” nelle lingue neolatine e nelle lingue germaniche: percezioni, stereotipi e mode a confronto

Gabriella Almanza Ciotti

Argot lingua del ‘male’? Nuove possibilità di ricerca

Agnese Morettini

“Subtitling”, “captioning” o “SDH”? Uno studio *corpus-based* sulla “mala” meta-lingua della sottotitolazione in ambito anglofono

Cristina Schiavone

Le français en Afrique : langue “marraine” ou langue “marâtre” ?

Sabrina Alessandrini

*Parlare come gli altri* : le lingue e i dialetti dei “nuovi italiani” nell’auto-rappresentazione e nello sguardo degli autoctoni.

Parte seconda

MALELINGUE NELLA DIDATTICA

Aline Gohard-Radenkovic

Peut-on enseigner des langues pensées “mauvaises langues” dans le processus d’intégration socio-scolaire des élèves immigrés? D’apprentissages impensés à des pistes didactiques pensables

Ludovica Briscese

*Dio stramaledica l’inglese!* Il “proper” English e i “nuovi inglesi” nell’educazione linguistica della scuola italiana oggi

Silvia Vecchi

*Né nel bene né nel male.* La “conflittualità linguistica” nei docenti di lingue: note per una prospettiva di ricerca

Edith Cognigni

*Errare paedagogicum est?* : disagio linguistico e percezione dell’errore negli apprendenti universitari di lingue straniere

Mathilde Anquetil

*Errare paedagogicum est ?* (2<sup>ème</sup> partie) : Alberto Sordi et l’examen de français, ou comment travailler sur les représentations de l’erreur

Nazario Pierdominici

Lingua amica, lingua nemica: perché avversare o adottare una lingua? Il discorso comune sull'ebraico e l'esperanto

### *Riassunto*

Le lingue sono strumenti di comunicazione e sistemi di segni fissati arbitrariamente a livello sociale. Avversare o promuovere una lingua non ha dunque senso da un punto di vista scientifico. Il fatto che delle lingue possano essere sostenute o criticate riflette piuttosto una critica politica o sociale alla realtà che in quella lingua si esprime.

### *Abstract*

Languages are arbitrarily structured communicative systems, shaped through usage by speakers. Therefore opposing or promoting languages has no real scientific meaning. Criticizing or supporting languages though can be instrumental in voicing political or social support to groups speaking those languages.

## *Introduzione*

Con questo breve articolo intendo affrontare il tema delle lingue e delle appartenenze nel discorso comune. In Europa l'idea dell'identità nazionale si esplica giuridicamente anche sul piano linguistico, trovando lo Stato la propria legittimazione nel principio nazionale e nell'unità di terra, popolo e lingua. Per questo gli Stati, garanti del patto sociale, si danno spesso anche delle politiche linguistiche le quali, attraverso la diffusione scolastica e l'uso nell'amministrazione e nei media della “lingua ufficiale”, sono volte a promuovere e rafforzare il senso di identità e di appartenenza dei cittadini alla collettività.

E se lo Stato stesso promuove un patriottismo di tale o tal altra natura, un determinato senso di appartenenza che si esprime anche attraverso l'uso della “lingua nazionale”, la “buona lingua”, allora dovrebbero esistere anche criteri di valutazione oggettiva che permettano di stabilire cosa non sia “buona” lingua, bensì, giocando un po' sulle parole cosa sia “mala” lingua. In un certo senso tutte le lingue straniere sono un po' “male lingue” (si pensi all'aspettativa di una completa assimilazione anche culturale e linguistica da parte di alcuni nei confronti di chi, nato altrove, va a risiedere in un paese a lui straniero) e questa nozione viene talvolta registrata e si manifesta nel vissuto degli individui.

Prendendo l'esperanto e l'ebraico come riferimenti per la loro natura peculiare di lingue che si vogliono una culturalmente neutrale e l'altra culturalmente marcata come lingua di Israele, si cercherà di identificare quali siano gli argomenti principali che possono condurre ad opporsi a un dato idioma. Tra l'altro l'esperanto viene anche osteggiato per motivi politici (e forse psicologici), il che rende tale lingua costruita un interessante caso sociolinguistico. E l'ebraico mi servirà da “controprova” nelle conclusioni per quello che intendo dire sull'esperanto.

## *Osservazioni sull'arbitrarietà del segno e sulla natura dell'indagine (socio)linguistica*

Occorre innanzitutto ricordare l'unico vero dogma della linguistica: *l'arbitraire du signe*. Con Ferdinand de Saussure per “arbitrarietà del segno” si intende la natura del rapporto tra significante e significato:

Le lien unissant le signifiant au signifié est arbitraire, ou encore, puisque nous entendons par signe le total résultant de l'association d'un signifiant à un signifié, nous pouvons dire plus simplement: *le signe linguistique est arbitraire*<sup>1</sup>.

Per arbitrario non si intende ovviamente che ciascun locutore possa decidere quale debba essere il segno. Poco più avanti Ferdinand de Saussure precisa:

Le mot *arbitraire* appelle aussi une remarque. Il ne doit pas donner l'idée que le signifiant dépend du libre choix du sujet parlant (on verra plus bas qu'il n'est pas au pouvoir de l'individu de rien changer à un signe une fois établi dans un groupe linguistique); nous voulons dire qu'il est *immotivé*, c'est-à-dire arbitraire par rapport au signifié, avec lequel il n'a aucune attache naturelle dans la réalité<sup>2</sup>.

Il segno linguistico è convenzionale ed emerge nell'uso quotidiano della lingua, considerata in quanto fenomeno sociale, senza possedere alcuna relazione di consequenzialità o causa-effetto o altro con l'oggetto cui si riferisce. Prendiamo la parola

<sup>1</sup> «Il legame che unisce il significante al significato è arbitrario, o ancora, poiché intendiamo per segno il totale risultante dall'associazione di un significante a un significato, possiamo dire più semplicemente: *il segno linguistico è arbitrario*.» Ferdinand de Saussure, *Cours de linguistique générale*, p. 100. La traduzione in italiano è quella dell'edizione del *Corso di linguistica generale* del 1967, curata da Tullio de Mauro, p. 85.

<sup>2</sup> «La parola *arbitrarietà* richiede anche un'osservazione. Essa non deve dare l'idea che il significante dipenda dalla libera scelta del soggetto parlante (si vedrà più in basso che non è in potere dell'individuo cambiare in qualcosa un segno una volta stabilito in un gruppo linguistico); noi vogliamo dire che è *immotivato*, vale a dire arbitrario in rapporto al significato, col quale non ha nella realtà alcun aggancio naturale.» Ibidem, rispettivamente p. 101 per l'originale francese e p. 87 per la traduzione.

“tavolo”: in essa non è rilevabile nulla che possa essere ricondotto alle caratteristiche o alla natura di un tavolo se non il fatto che arbitrariamente la comunità dei locutori italofoeni la usa per evocare l'idea generale. La cosa è ugualmente vera per qualunque altra parola dell'italiano o di qualunque altra lingua, che utilizzerà termini diversi per esprimere le idee più varie.

Lo stesso avviene e può essere verificato a livello morfosintattico. La cosiddetta *-ing form* inglese serve a sottolineare l'idea dell'azione in corso, ma la scelta in sé di tale forma e non di un'altra è convenzionale (e d'altronde *-ing* può voler dire tanto “azione presente qui e ora”, quanto “azione futura che mi propongo di compiere”).

I modi di dire, differenti da lingua a lingua, spesso addirittura intraducibili da una lingua all'altra e comprensibili solo attraverso la conoscenza più generale del mondo che sta dietro a un dato idioma, sono ciò che fa forse risaltare al meglio l'arbitrarietà dei segni linguistici, così come delle reti di significazione all'interno delle quali essi si pongono. *To have a bee on one's bonnet* oppure *hat*, cioè “avere una fissazione” è qualcosa il cui senso profondo sfugge al locutore non anglofono. Forse l'ape è metaforicamente l'idea che “ronza” in testa? Allo stesso modo in italiano si dice “far saltare la mosca al naso” cioè “insinuare il dubbio”: qui è la mosca, insetto fastidioso, a metaforizzare il dubbio? E perché però “al naso”. Qualunque sia la spiegazione, la cui ricerca va lasciata all'etimologo, la metafora adottata è comunque arbitraria e convenzionale. Per esprimere quella certa idea si usa quella formula e non un'altra.

Il principio dell'arbitrarietà del segno ha delle conseguenze dirette su ciò che la linguistica può aspirare ad essere e su ciò che dovrebbe evitare di voler essere. La linguistica è una disciplina descrittiva e non può essere normativa. Il linguista si pone come compito di descrivere scientificamente in sincronia e in

diacronia la lingua nei suoi vari aspetti (fonetico, morfo-sintattico, ma anche pragmatico e sociologico) per come questi sono attestati e si evolvono, non quello di predicare come essa debba o non debba essere impiegata. Le “regole” sono infatti convenzioni generali, tra l'altro esse stesse soggette a evoluzione nel tempo, fissate provvisoriamente e in maniera arbitraria da parte di un corpo collettivo, quello dei locutori.

Il grammatico e la grammatica si danno anch'essi come compito quello della descrizione del sistema linguistico, visto però in chiave esclusivamente sincronica, in un determinato punto dell'asse temporale. La diacronia e l'uso contestualizzato della lingua sfuggono al loro campo. Questo naturalmente non vuol dire che le opere puramente grammaticali o le descrizioni strutturali non abbiano valore. Esse ci attestano gli stadi di una lingua e ne rappresentano ciò che è più appariscente e più immediatamente descrivibile. La descrizione grammaticale/strutturale sincronica di una lingua, se si vuole, è un sottoinsieme degli approcci complessivamente adottabili nel descrivere e cercare di rappresentare il fenomeno linguistico, ma non basta da sola ad esaurire la questione.

Il *grammar nazi*, il “nazista della grammatica” secondo l'ironico modo di dire inglese, cioè il pedante sempre pronto a gridare alla violazione della norma e a richiamarvi al *bon usage*, per il suo stesso modo di porsi mostra di non avere compreso l'intima natura del fenomeno linguistico. Egli scambia le regole contingenti con i modi evolutivamente mutevoli (e quindi provvisori) attraverso i quali la lingua in verità allude o evoca, comunicando modelli e descrizioni metaforiche del mondo continuamente soggetti alla necessità di essere interpretati.

La questione delle “buone” e delle “male” lingue si pone esattamente qui: alla luce di quanto detto sulla natura arbitraria e immotivata del segno può sembrare curioso che tra le tante

cose esistenti al mondo, proprio le lingue possano avere degli “oppositori”. Criticare (o anche esaltare) una lingua in se stessa non ha senso: una lingua è solo un'arbitraria rete semantica di significanti che si richiamano l'un l'altro e che si organizzano tra loro secondo regole anche quelle arbitrarie e mutevoli. Eppure nel caso dell'esperanto esiste chi promuove la lingua e chi vi si oppone, facendolo talvolta con argomenti i quali, nel loro mantenersi sul piano strettamente strutturale, mancano il bersaglio e non riescono a entrare in profondità nel merito non solo linguistico, ma anche politico e sociale delle questioni.

Può avere senso caso mai criticare la realtà sociale fotografata da un particolare uso linguistico, considerando il codice di comunicazione per quel che esso rappresenta: lo strumento attraverso il quale organizziamo la nostra conoscenza del mondo; e considerando lo specifico uso linguistico per quel che esso porta alla luce in quanto indicatore di rapporti di forze all'interno del gruppo o tra gruppi.

### *L'esperanto*

Internet si pone ormai da tempo e definitivamente come un *mare magnum* di dati pubblicamente disponibili sugli argomenti più disparati. La qualità dei materiali che vi sono reperibili è spesso (anche se non sempre) scadente, poiché chiunque abbia un punto di accesso alla rete vi può pubblicare liberamente di tutto. Il filtro, un tempo stringente, che è rappresentato dai comitati di lettura delle case editrici e dal *peer review* dei colleghi non trova impiego sistematico in Internet.

Se da un lato Internet non può assicurare la qualità dei materiali che raccoglie al proprio interno, dall'altro la rete si configura essa stessa, in sé, come un *corpus* aperto, smisurato e praticamente inesauribile di documenti che ci attestano il discorso

comune su un numero infinito di questioni, eventuale oggetto di indagine. Per il fatto di fondarsi su un'ampia base di testi partenza, il *data mining* e il *text mining* che nel corso di una data ricerca possono essere effettuati sull'insieme di questi contenuti online, analizzandoli attraverso potenti strumenti informatici di concordanza, permettono di inferirne conclusioni generali statisticamente affidabili. Per quanto in scala molto più ridotta, in considerazione degli scopi e della portata di questo breve lavoro, ci si avvarrà anche qui di un approccio analogo. Di esperanto si parla molto in rete, pro e contro. L'intenzione dell'articolo è quella di passare in rassegna e analizzare gli argomenti *contro* di coloro i quali avversano l'esperanto e lo considerano una mala lingua.

L'esperanto è infatti una *lingua problematica*, ed è probabilmente la sola lingua (o quanto meno l'unica lingua della quale chi scrive sia a conoscenza) rispetto alla quale attualmente vi sia chi sente la necessità di *opporsi*. Di certo essa è una lingua carica di significati simbolici e di importanti implicazioni anche politiche. Gli stati nazionali europei, ad esempio, tendono a promuovere ciascuno politiche linguistiche che favoriscano il proprio idioma nazionale. Quali sono dunque i motivi principali di opposizione all'esperanto? Quali sono i punti deboli di questo idioma pianificato che nella visione comune rendono l'esperanto una lingua criticabile rispetto ad altre lingue nazionali?

Un semplice esperimento che chiunque può fare è di effettuare una rapida ricerca in rete interrogando Google. Per questo articolo, dedicato all'opposizione all'esperanto "mala lingua", ho semplicemente sottoposto al motore di ricerca Google un'interrogazione con la stringa *I hate Esperanto*<sup>3</sup>. Nel momento in

<sup>3</sup> <<https://www.google.com/#q=i+hate+esperanto>>. I risultati dell'interrogazione non sono necessariamente costanti nel tempo. Nel resto dell'articolo gli indirizzi web in nota per praticità verranno indicati in forma accorciata, tranne che nella sitografia finale ove saranno ripristinati nella loro interezza.

cui la domanda fu inoltrata il motore di ricerca restituì come risposta una pletora di siti, tra i quali la pagina sull'Esperanto di *Conservapedia* e quella della voce *Criticism of Esperanto* della *Wikipedia* inglese. Per brevità, mi rifarò ai contenuti di questi due soli siti, che riassumono ed esemplificano bene l'insieme delle posizioni contro l'esperanto comuni in rete. Come già ricordato poco sopra, il fatto che Google non ci restituisca necessariamente delle opinioni informate o specialistiche, o che *Wikipedia* sia stata criticata da più parti per il fatto di essere aperta a contributi di chiunque e quindi anche di non esperti, in questo caso non rappresenta un problema. Anzi, ai fini delle riflessioni esposte qui, ciò risulta essere un vantaggio, visto che è del discorso comune che ci si sta occupando.

### *Commento alle due revisioni di Wikipedia e Conservapedia*

Mentre *Wikipedia* per il mandato che si è data deve attenersi a una neutralità di fondo e si limita ad attestarci delle posizioni terze, *Conservapedia* non è neutrale. Il suo nome ci dice chiaramente a quale parte politica si rivolga e le opinioni espresse dal sito, di parte, rispecchiano una visione politica.

Nella voce *Criticism of Esperanto*<sup>4</sup> di *Wikipedia* la critica mossa da alcuni nei confronti della lingua internazionale viene ricondotta, tra gli altri argomenti, ai seguenti.

#### (1) Mancanza di neutralità:

<sup>4</sup> Cfr. <<https://tinyurl.com/otlclbm>>. La natura eternamente provvisoria delle voci in *Wikipedia* fa sì che il loro testo non sia stabile nel tempo. Il collegamento riportato in questa nota rinvia alla revisione n. 572625592 del 12 settembre 2013 di "Criticism of Esperanto", utilizzata per la stesura di questo articolo. Questi materiali, come tutti quelli dell'enciclopedia libera online *Wikipedia*, sono soggetti a diritto d'autore secondo quanto previsto dalla licenza libera CC BY-SA-3.0, in cfr. <<https://tinyurl.com/keow2sx>>.

Lack of neutrality - As noted above, Esperantists often argue for Esperanto as a culturally neutral means of communication. However, it is often accused of being Eurocentric. This is most often noted in regard to the vocabulary, but applies equally to the orthography, phonology, and semantics, all of which are thoroughly European<sup>5</sup>.

## (2) Artificialità;

Artificiality - On the other hand, speakers of Western European languages often complain that the orthography and endings in Esperanto can be significantly different from their etymological cognates in national European languages, more so than in many competing constructed languages. [...] This is a result of using derivation to reduce the core vocabulary that needs to be learned, and helps non-European speakers<sup>6</sup>.

## (3) Ricorso a segni diacritici;

Special characters - While Esperanto is written in the Latin alphabet, it uses six modified letters (ĉ, ĝ, ĥ, ĵ, ŝ, ŭ) not found in other languages or the ISO Latin-1 character set, and these have caused problems with typesetting. For many this is Esperanto's prime fault. Zamenhof purposely created unique letters to have a phonemic script which was not too much like those of existing national languages, but critics have argued that the philosophy of *one character – one sound* does not justify new characters. Zamenhof recommended the use of the digraphs "ch", "gh", "hh", "jh", "sh", and "u" when reproducing these letters proves difficult, but in practice the diacritics were often written in by hand after typing a document. With the recent advent of computer fonts and especially Unicode support, however, the problem has largely been resolved. Today digraphs have been relegated to email and

<sup>5</sup> «Mancanza di neutralità - Come ricordato poco sopra, gli esperantisti spesso sostengono che l'esperanto sia un mezzo neutrale di comunicazione. Comunque esso è spesso accusato di essere eurocentrico. Ciò viene rimarcato la maggior parte delle volte in relazione al vocabolario, ma [la critica] si attaglia ugualmente all'ortografia, alla fonologia e alla semantica, tutte completamente europee».

<sup>6</sup> «Artificialità - D'altro canto i locutori delle lingue dell'Europa occidentale spesso lamentano il fatto che l'ortografia e le desinenze in esperanto possono essere anche significativamente differenti dai loro equivalenti etimologici nelle lingue nazionali europee, anche più che in altre lingue pianificate [...] Ciò è frutto del ricorso alla derivazione per ridurre il vocabolario minimo che occorre apprendere e aiuta i locutori non europei».

chatrooms, with either Zamenhof's system or the more computer-friendly x-convention being used<sup>7</sup>.

### (5) Inutilità degli accordi grammaticali

Unnecessary case and number agreement - Speakers of languages without grammatical case or adjectival agreement frequently complain about these aspects of Esperanto. In addition, in the past some people found the Classical Greek forms of the plural (nouns in *-oj*, adjectives in *-aj*) to be awkward, proposing instead that Italian *-i* be used for nouns, and that no plural be used for adjectives. These suggestions were adopted by the Ido reform<sup>8</sup>.

*Conservapedia*<sup>9</sup> riporta critiche di natura simile. La sezione *Criticism* della sua voce *Esperanto* recita:

One of the main criticisms of Esperanto is the use of the accusative case. [. . .] Another criticism relates to the use of the accented letters Ĉ, Ĝ, Ĥ, Ĵ, Ŝ, Ŝ,

<sup>7</sup> «Caratteri speciali - Sebbene l'esperanto sia scritto in caratteri latini, esso usa sei lettere modificate (ĉ, ĝ, ĥ, ĵ, ŝ, ŭ) che non esistono nelle altre lingue o nell'insieme dei caratteri ISO Latin-1, che hanno causato problemi di composizione. Per molti questo è il principale difetto dell'esperanto. Zamenhof creò intenzionalmente delle lettere uniche per ottenere una grafia fonetica che non fosse troppo simile a quella delle lingue nazionali già esistenti, ma i critici hanno sostenuto che la filosofia di *un carattere – un suono* non giustificava necessariamente dei nuovi caratteri. Zamenhof raccomandava l'uso di lettere doppie: ch, gh, hh, jh, sh e u quando riprodurre tali lettere risulti difficile, ma in pratica i segni diacritici venivano spesso aggiunti a mano dopo avere dattiloscritto un documento. Con l'avvento recente dei *font* e specialmente de supporto a Unicode, comunque, il problema è in larga misura superato. Oggi le lettere doppie sono relegate alle email e alle chat, sia secondo il sistema di Zamenhof, sia secondo la convenzione delle "x", più pratica al computer".

<sup>8</sup> "Inutilità dell'accordo per caso e per numero - I locutori di lingue senza caso grammaticale o senza accordo dell'aggettivo si lamentano frequentemente di questi aspetti dell'esperanto. Inoltre in passato alcuni hanno trovato le forme greco classiche del plurale (*-oj* per i nomi, *-aj* per gli aggettivi) troppo pesanti e hanno proposto invece che per i nomi si usasse l'italiano *-i*, mentre non vi fosse un plurale dell'aggettivo.. Tali suggerimenti sono stati adottati nella riforma dell'Ido".

<sup>9</sup> Cfr. <<http://www.conservapedia.com/Esperanto>>. «Una delle maggiori critiche all'esperanto è l'uso del caso accusativo [...] Un'altra critica va all'uso delle lettere con i diacritici : Ĉ, Ĝ, Ĥ Ĵ, Ŝ, e Ŭ [...] Inoltre, molti linguisti hanno criticato l'esperanto per il fatto di combinare esclusivamente elementi di lingue indoeuropee. Le lingue asiatiche furono largamente ignorate nel creare questa lingua, rendendo eccezionalmente difficile per quei parlanti madrelingua l'apprendimento dell'esperanto».

and Ü. [. . .] Furthermore, many linguists criticized Esperanto for combining elements of only Indo-European languages. Asiatic languages were largely ignored in creating the language, making it exceptionally difficult for native speakers of such languages to learn Esperanto.

Molti di questi esempi attestano l'esistenza di una critica dell'esperanto declinata in chiave essenzialmente lessicale, grammaticale o strutturale. Cioè da alcuni viene criticato, per la sua forma o per il suo uso, il segno stesso dell'esperanto, che dovrebbe godere invece dell'insindacabilità derivante dal principio di arbitrarietà. Il punto (2) sull'artificialità della lingua internazionale, ad esempio, indica come elementi discutibili la forma delle desinenze e l'ortografia delle parole, non abbastanza vicine ai loro corrispettivi in altre lingue europee. Il punto (5) ci riporta critiche operate nei confronti della lingua per il sistema di accordi scelto. Le desinenze alla greca secondo questa linea di pensiero sono *awkward*, “goffe” o “scomode”. *Conservapedia* ricorda l'esistenza in esperanto dell'accusativo.

Anche l'alfabeto e la forma della notazione delle parole, come registrato da *Wikipedia*, sono stati oggetto di disamina, ma le considerazioni relative alla mancanza di *fonts* adeguati non era certo pertinente quando il PC era ancora di là da venire (e oggi con l'adozione di Unicode e dei caratteri UTF-8 il problema è del tutto risolto anche in ambito informatico). La riforma dell'ortografia dell'esperanto fu uno dei motivi che portò alla separazione dell'ido dal filone principale.

Perché mai, ci si potrebbe chiedere, una grafia dovrebbe essere migliore di un'altra? O perché le desinenze di questa specifica lingua difetterebbero nel non essere abbastanza simili ad altre desinenze? E cosa ci sarebbe di scomodo nelle desinenze alla greca? Perché mai nessun grecista ha sentito il bisogno di criticare il greco classico per quelle stesse desinenze? La forma in *-oj*, tra l'altro, risulta analoga a una delle desinenze del *dimotiki*, che oltretutto non ha neppure una pronuncia completamente

fonetica. Perché mai l'italiano sarebbe un modello intrinsecamente migliore?

La risposta sta forse in quella breve annotazione in *Wikipedia* che risponde alle critiche: “*These suggestions were adopted by the Ido reform*”. L'idea che una lingua possa essere riformata è ciò che mosse gli idisti nel voler “migliorare” l'esperanto, a partire dall'ortografia<sup>10</sup>. La stessa idea della riforma e di un possibile miglioramento di una lingua equivale però a introdurre considerazioni di valore in un campo che non è loro proprio. Se Zamenhof arbitrariamente decise che la sua lingua pianificata dovesse possedere determinate caratteristiche, e se quella lingua ha effettivamente mostrato di funzionare nelle cerchia dei suoi entusiasti, non vi sarebbe nessun motivo di forza maggiore tale da dover imporre migliorie, perché il segno è per definizione arbitrario. Naturalmente si può voler cambiare, o creare altro, ma l'affermazione che ciò sia *opportuno* o *necessario* appare infondata, alla luce del fatto che nessuna lingua funziona perché logica, bensì funziona perché una propria comunità di parlanti (per quanto ristretta) pragmaticamente la usa.

Zamenhof decise delle regole per la sua lingua, che doveva essere improntata ad una semplicità, sistematicità e logicità di fondo, convinto che tali regole ne avrebbero facilitato l'apprendimento. Paradossalmente l'esperanto si è affermato in una cerchia di entusiasti, e sembra funzionare per loro, ma non per i motivi preconizzati dal padre dell'idioma internazionale, essi stessi deboli e criticabili oggi sul piano sociolinguistico. E l'ido, derivato dall'esperanto, funziona tra i propri locutori per gli stessi motivi non meglio di come l'esperanto funzioni per gli altri (in effetti l'ido possiede una base di parlanti più ristretta), per quanto nelle intenzioni dei riformatori esso sia se possibile

<sup>10</sup> L'ido è una lingua internazionale creata nel 1907 dai francesi Louis Coutrat e Louis de Beaufront con l'intento di razionalizzare l'ortografia e la grammatica dell'esperanto, da cui deriva.

ancora più semplice dell'esperanto. Né l'idea che una delle due lingua sia migliore dell'altra può essere sostenuta con argomenti rispettosi della natura del fenomeno linguistico.

Tra le critiche all'esperanto ricordate nell'articolo dell'enciclopedia libera si trovano anche osservazioni di natura più chiaramente sociolinguistica. In tutti questi casi però il dibattito include anche le posizioni esperantiste, e non è possibile considerare queste voci “discorso comune”, quanto meno perché gli esperantisti sono parte in causa.

(a) l'assenza di una cultura esperantista di riferimento:

Esperanto has no culture - This criticism is leveled by people who wish to learn a foreign language to gain access to or insight into another culture. Esperanto speakers maintain that Esperanto does have an international culture, *interculture* or Esperanto culture, developed over the past century, which includes among Esperanto music and other things, a significant original literature that provides the Esperanto community with a common background — a distinctive feature of any cultural community<sup>11</sup>.

(b) i modi nei quali l'esperanto viene presentato, forse eccessivamente allettanti:

Difficulty in achieving fluency - Key figures within the Esperanto movement have lamented how few learners of the language progress to a high level of fluency. [...] The problem may be one of overmarketing. Esperanto is often presented as “easy to learn”, which many students misunderstand as “can be learned without effort”. Learning Esperanto is relatively easy [...] However, fluency in Esperanto requires an automatisisation of skills and

<sup>11</sup> «L'esperanto non ha cultura – Questa critica è mossa da chi studia una lingua straniera per ottenere accesso a un'altra cultura o una sua migliore comprensione. Gli esperantisti sostengono che l'esperanto ha una cultura internazionale, la cultura dell'esperanto o *intercultura*, sviluppatasi durante il secolo scorso, che comprende musica e altro, una significativa letteratura originale che offre alla comunità esperantofona *un background* comune – caratteristica distintiva di ogni comunità culturale».

therefore extensive practice, as does fluency in any human language, despite Esperanto's systematic grammar<sup>12</sup>.

(c) l'eventuale impatto dell'esperanto sull'ecosistema linguistico mondiale:

Esperanto counteracts linguistic diversity - As noted above, some Esperantists feel that if Esperanto were widely used, linguistic diversity could more easily be defended. [...] Critics counter that Esperanto could simply take over from national languages and continue the destruction of linguistic diversity that is already taking place. The very ease of acquiring Esperanto might even accelerate the process<sup>13</sup>.

(d) Lessico non invariante rispetto al genere;

Not gender-neutral - Esperanto is frequently accused of being inherently sexist, because the default form of some nouns is masculine while a derived form is used for the feminine, which is said to retain traces of the male-dominated society of late 19th-century Europe of which Esperanto is a product<sup>14</sup>.

Il punto (d) si pone a metà tra l'essere una riflessione sull'uso in un contesto sociale della lingua e un giudizio di merito che investe invece ciò che per definizione è arbitrario e immotivato.

<sup>12</sup> «Difficoltà nel conseguire la padronanza – Importanti figure del movimento esperantista hanno lamentato come pochi degli studenti che si applicano alla lingua progrediscono fino a un alto livello di padronanza. Il problema potrebbe essere di pubblicità ingannevole. L'esperanto viene spesso presentato come “facile da apprendere”, che molti studenti fraintendono nel senso di “apprendere senza sforzo”. Imparare l'esperanto è relativamente facile [...] Però la padronanza dell'esperanto richiede l'automatizzazione delle abilità e quindi lunga pratica, come per qualunque lingua umana; ciò nonostante la sistematicità grammaticale dell'esperanto».

<sup>13</sup> «L'esperanto influisce negativamente sulla varietà linguistica – Come notato sopra, alcuni esperantisti ritengono che se l'esperanto fosse ampiamente utilizzato, si potrebbe difendere più facilmente la varietà linguistica. [...] I critici controbattono che l'esperanto potrebbe semplicemente sostituirsi alle lingue nazionali continuando la distruzione della varietà linguistica già in corso. Proprio la facilità con la quale si apprende l'esperanto potrebbe accelerare il processo».

<sup>14</sup> «Non invariante rispetto al genere - L'esperanto è spesso accusato di essere intrinsecamente sessista, perché per difetto la forma del nome è maschile, mentre per il femminile si usa una forma derivata, il che registrerebbe tracce della società maschilista dell'Europa di fine XIX secolo, della quale l'esperanto è un prodotto».

Il sistema del genere grammaticale, presente in molte lingue, è qualcosa che è dato a livello sociale. Nessuno andrebbe mai a criticare l'italiano sul piano grammaticale per avere nomi maschili e nomi femminili. D'altronde se il sistema di derivazione della forma femminile a partire dal maschile è arbitrario, la sensibilità che matura all'interno di un dato gruppo può trovare espressione anche in una lettura o in una rilettura sociologica delle implicazioni di una data forma (si pensi all'analogo caso in italiano sull'uso di "ministro" e "ministra").

Di questi quattro punti appare poi interessante collegare tra loro i primi due. In effetti, come già accennato, l'esperanto funziona tra chi lo usa non perché semplice (come si sottolinea giustamente qui parlare una lingua non è conoscerne la grammatica), ma perché questa lingua soddisfa i bisogni comunicativi della propria comunità di parlanti. In effetti, sebbene la cosa sia sconosciuta ai più, esiste una cultura dell'esperanto, il cosiddetto *esperantujo*, che però si potrebbe sostenere va contro l'idea della lingua internazionale in quanto svincolata dalle culture. D'altronde l'esperanto non appartiene a qualcuno in particolare, e nulla vieta di legarlo ipoteticamente a più di una cultura, come avviene per altre lingue, quali il francese, l'inglese o il russo. Il fatto che l'esperanto si sia dato una cultura non nega necessariamente la sua vocazione cosmopolita.

Forse per questa vocazione l'esperanto è una lingua problematica e non gode del gradimento delle amministrazioni statali sotto le quali vivono gli esperantisti. E' una cosa nota come in casi estremi gli esperantisti siano stati perseguitati per il loro attaccamento a una lingua che voleva se stessa come nazionale. L'ideologia di quella lingua veniva considerata pericolosa, ad esempio, nella Germania nazista, ma anche nell'URSS di Stalin. Senza giungere a estremi simili, nell'UE odierna i vari stati si ergono a difesa delle proprie lingue nazionali, e certo

non vi è interesse a promuovere una lingua senza cannoniere quale è l'esperanto.

*Conservapedia* ci attesta un discorso culturalmente marcato sull'esperanto, che entra indirettamente nel merito del valore politico e sociale della lingua di Zamenhof. Nella sezione *History and Current Status* della sua voce *Esperanto* si trova la seguente affermazione:

The intended role of Esperanto as a lingua franca has yet to be realized – English has become, to all intents and purposes, the language of international politics and commerce. Nevertheless, national Esperanto organizations exist in all English-speaking countries<sup>15</sup>.

L'esperanto non serve, perché esiste già l'inglese, anche se si trovano esperantisti in tutti i paesi anglofoni. In queste poche righe si avverte lo spirito del sito, conservatore e patriottico, nel riferirsi dei destini della lingua che è stata portata dagli USA ad avere un ruolo preminente nella diplomazia e nel commercio. E queste righe mostrano al di là di ogni dubbio quanto sia importante prestare attenzione al valore politico dell'uso di una data lingua (esperanto o altro), naturalmente senza trascurare, ma neppure limitandosi al piano strutturale.

### *L'ebraico*

In passato, durante la sua riattivazione, anche l'ebraico ebbe degli oppositori, sebbene su un piano e per motivi diversi dall'esperanto. Oggi una vera "opposizione" alla lingua ebraica non esiste se non come fenomeno marginale. Invece il tipo di considerazioni che capita di ascoltare riferite all'ebraico continuano ad essere interessanti per come esse spesso riflettono e tradisco-

<sup>15</sup> «Il ruolo di *lingua franca* pensato per l'esperanto deve ancora compiersi – l'inglese è divenuto, a tutti gli effetti, la lingua della politica e del commercio internazionali. Nondimeno, vi sono organizzazioni esperantiste in tutti i paesi anglofoni».

no il mondo più ampio delle convinzioni non solo linguistiche, ma anche politiche, di chi le esprime. Quel che preme sottolineare è che le posizioni che si incontrano nel discorso comune sull'ebraico entrano solitamente nel merito delle questioni socio-linguistiche che accompagnano l'uso della lingua, e mi appaiono dunque come più rilevanti, o se si vuole meno marginali rispetto agli argomenti spesso utilizzati dagli "anti-esperantisti" nei confronti dell'esperanto.

Vale la pena di ricordare sommariamente i tre principali casi storici di opposizione all'uso dell'ebraico come lingua di comunicazione. Questi sono gli argomenti dei laici sionisti *in primis*, poi quelli dei religiosi. Infine quelli della convenienza di una scelta piuttosto che di un'altra rispetto alle potenze europee.

L'opposizione di parte del laico sionismo all'uso dell'ebraico per il ricostituendo stato degli ebrei ha padri inattesi quanto nobili. Herzl, il fondatore stesso del sionismo, non fu interessato all'adozione dell'ebraico come lingua di comunicazione quotidiana.

Vielleicht denkt jemand, es werde eine Schwierigkeit sein, daß wir keine gemeinsame Sprache mehr haben. Wir können doch nicht Hebräisch miteinander reden. Wer von uns weiß genug Hebräisch, um in dieser Sprache ein Bahnbillett zu verlangen? Das gibt es nicht. Dennoch ist die Sache sehr einfach. Jeder behält seine Sprache, welche die liebe Heimat seiner Gedanken ist. Für die Möglichkeit des Sprachenföderalismus ist die Schweiz ein endgültiges Beispiel. Wir werden auch drüben bleiben, was wir jetzt sind, so wie wir nie aufhören werden, unsere Vaterländer, aus denen wir verdrängt wurden, mit Wehmut zu lieben.

Die verkümmerten und verdrückten Jargons, deren wir uns jetzt bedienen, diese Ghettosprachen werden wir uns abgewöhnen. Es waren die verstohlenen Sprachen von Gefangenen. Unsere Volkslehrer werden dieser Sache ihre Aufmerksamkeit zuwenden. Die dem allgemeinen Verkehre am meisten nützende Sprache wird sich zwanglos als Hauptsprache einsetzen. Unsere

Volksgemeinschaft ist ja eine eigentümliche, einzige. Wir erkennen uns eigentlich nur noch am väterlichen Glauben als zusammengehörig<sup>16</sup>.

Il sionismo in quanto dottrina laica veniva visto con molta ostilità dagli ambienti religiosi ortodossi dell'ebraismo. E se il sionismo era in linea di massima indifferente ai destini dell'ebraico, altri nazionalisti muovevano per la completa riattivazione di questa lingua. Anche l'uso mondano della lingua santa usciva però dai confini del lecito per il mondo religioso, tanto più che le donne tradizionalmente non potevano ricevere una formazione religiosa in ebraico. Quando nel 1891 Eliezer ben Yehuda fondò a Safed la prima scuola femminile in ebraico, l'istituto fu fatto oggetto di *herem* (scomunica)<sup>17</sup>; in alcuni ambienti ortodossi l'opposizione all'uso dell'ebraico si è continuata sino ad oggi, parallelamente a quella al sionismo.

Infine la Palestina ottomana degli inizi del XX secolo vide una vera e propria guerra delle lingue che contrappose l'ebraico al francese da un lato e al tedesco dall'altro. Il francese godeva di un grande prestigio nell'area di influenza turca, quindi anche tra gli ebrei sudditi dell'impero. Si pensi agli sforzi della francofona *Alliance israélite universelle* per la diffusione della lingua francese in Palestina e in Nord Africa. Durante l'amministrazione

<sup>16</sup> «Forse qualcuno pensa che sarà un problema, non avere più una lingua in comune. Fra noi non possiamo ancora parlare in ebraico. Chi di noi conosce abbastanza l'ebraico da poter chiedere un biglietto delle ferrovie in ebraico? Non è possibile. Tuttavia la questione è molto semplice. Ognuno conserverà la sua lingua, l'amata dimora dei propri pensieri. In quanto alla possibilità di un federalismo linguistico, la Svizzera costituisce un esempio indiscutibile. Anche laggiù rimarremo ciò che siamo ora, così come non cesseremo mai di amare con malinconia le patrie, dalle quali siamo stati allontanati. Ci disabituieremo a queste lingue da ghetto con i loro gerghi avvizziti e scarni, di cui ci avvaliamo ora. Erano le lingue segrete dei prigionieri. I nostri maestri dedicheranno attenzione a questa questione. La lingua maggiormente utilizzata si inserirà spontaneamente come lingua principale. La nostra collettività nazionale è davvero peculiare e unica. Ci riconosciamo in vero ancora affini solo nella fede dei padri.» *Der Judenstaat*, sezione *Sprache*. Ringrazio la prof.ssa Rita Baldoni per il cortese aiuto prestato nella traduzione.

<sup>17</sup> William Chomsky, *Hebrew: the Eternal Language*, p. 236.

ne turca il francese fu per un certo periodo, in virtù della propria connotazione universalistica, un fiero avversario dell'ebraico. D'altronde la presenza di sionisti tedeschi germanofoni e le attività della *Hilfsverein der deutschen Juden* portò anche il tedesco ad essere considerato come una lingua praticabile per gli ebrei dell'area<sup>18</sup>.

In tutti questi casi, a differenza di quanto spesso avviene per l'esperanto, le implicazioni sociolinguistiche e la natura delle contrapposizioni ideali furono solitamente ben chiare ai partecipanti alla disputa. Coloro i quali sostennero e coloro i quali si opposero non lo fecero per motivi superficiali di presunta “giusta” o “migliore” pratica linguistica su un piano meramente grammaticale e strutturale, assolutizzando modi d'uso in realtà arbitrari e contingenti. Al contrario è evidente che la lingua veniva intesa come segno di qualcosa d'altro, più ampio, in grado di travalicare i confini del mero codice. Discutere di ebraico si o no significava discutere della relazione tra lo stato degli ebrei e l'eredità culturale nazionale, così come della relazione tra quello stato e gli altri stati. Herzl non intendeva ricostituire l'antica Israele storica, bensì desiderava restituire agli ebrei uno stato nazionale moderno, che si ponesse alla pari con le altre nazioni del mondo e che con queste dialogasse. Nella sua ottica l'umanesimo ebraico non aveva bisogno specificamente della lingua ebraica per trovare espressione.

Oggi riflettere sull'ebraico continua in effetti ad essere un modo indiretto di parlare di politica. Sottolineare la continuità linguistica dell'ebraico israeliano rispetto ai suoi stadi precedenti, pur nell'evoluzione diacronica, ha la valenza politica collaterale di ancorare l'odierna Israele nella propria eredità culturale e nel passato diasporico del popolo ebraico. Ciò in un'ottica tipi-

<sup>18</sup> *Ibidem*, pp. 239-244. Si veda anche Rachel Simon, *Between Two Worlds: Education And Acculturation Of Ottoman Jewish Women*, in *A Social History of Late Ottoman Women*, a cura di Duygu Köksal, Anastasia Falierou, p. 119.

camente europea (e mediterranea): quella degli stati nazione che sorgono al fine di raccogliere entro i propri confini il proprio popolo, inteso come un gruppo demografico linguisticamente o culturalmente uniforme.

Ad esempio un articolo pubblicato dal *Daily Mail* e reperibile sul sito del giornale, il *Mail Online* ci parla della scoperta di antichi manoscritti ebraici in Afghanistan<sup>19</sup>. Il legame tra lingua e identità viene affermato già nel titolo: “Collection of ancient Hebrew manuscripts discovered in Afghanistan provide evidence Jewish people lived in country 1,000 years ago”. I manoscritti in ebraico sono prova della presenza del popolo ebraico, in quell'area. Nell'articolo viene commentata l'importanza storica e culturale del rinvenimento e si parla dell'acquisizione di questi documenti da parte della Biblioteca Nazionale di Israele. Il tono generale dell'articolo sulla “*genizah* afghana”<sup>20</sup> è interamente basato sugli assunti ovvi che gli ebrei siano un popolo e che una struttura quale la Biblioteca Nazionale del loro stato si debba occupare della questione di salvaguardare questi antichi manoscritti.

Nel resoconto vengono ricordate le parole del direttore accademico della Biblioteca Nazionale di Israele, secondo il quale i documenti, che registrano tipici nomi ebraici, possono essere riferiti allo “*Yiddish of Persian Jews*”, lo yiddish degli ebrei di Persia. L'esperienza e la realtà linguistica degli ebrei est europei viene usata per spiegare quale fosse la situazione delle comunità in Afganistan. Il concetto è che al di là dei confini geografici ci si trova di fronte a uno stesso popolo e a una stessa cultura.

<sup>19</sup> Mario Ledwith, *Collection of ancient Hebrew manuscripts discovered in Afghanistan provide evidence Jewish people lived in country 1,000 years ago*, «Mail Online», 3/1/2013 (articolo aggiornato il 4/1/2013), in <<https://tinyurl.com/avcxr4v>>.

<sup>20</sup> Nell'ebraismo i testi contenenti il Nome divino non possono essere distrutti e quando ormai non sono più utilizzabili vanno raccolti in un apposito magazzino (detto *genizah*), solitamente annesso a una sinagoga, oppure seppelliti, lasciando la pergamena o la carta al processo naturale di decadimento.

Il destino degli ebrei di Afghanistan viene riassunto in queste poche righe:

The Jewish community in the region at the time lived largely like others in the Muslim world, as a 'tolerated minority' that was treated better than under Christian rule, according to the academic. Afghanistan's Jewish community numbered as many as 40,000 in the late 19th century, after Persian Jews fled forced conversion. By the mid-20th century, only 5,000 remained and most emigrated after Israel's creation in 1948<sup>21</sup>.

nelle quali l'emigrazione quasi definitiva della comunità ebraica viene messa in relazione con la creazione dello Stato di Israele. Il *Daily Mail*, un quotidiano a diffusione generale e non specificamente indirizzato a una platea ebraica o israeliana di lettori, adotta la visione comune per la quale uno stato nazionale si prende cura naturalmente della propria popolazione dovunque le persone si trovino. Israele in queste righe appare come la naturale e legittima espressione delle aspirazioni ebraiche, analogamente a quanto avviene per altre nazioni e popoli.

Il conflitto in Medio Oriente ruota tra l'altro intorno alla legittimità di Israele, in quanto stato, agli occhi delle cancellerie e dei governi arabi. Nel modello dello stato nazionale, per il quale l'elemento linguistico è uno dei pilastri della sovranità, discutere di lingua è anche inevitabilmente discutere di altro. Proprio come difenderlo o anche solo dare per scontato l'ebraico può essere un modo di sottolineare la continuità culturale ebraica e manifestare appoggio al paese medio orientale, così criticarlo o sminuirne il ruolo può essere un modo di criticare lo Stato di Israele.

<sup>21</sup> «La comunità ebraica della regione a quel tempo viveva, come altre comunità nel mondo musulmano, da 'minoranza tollerata' che veniva trattata meglio che sotto dominio cristiano, secondo l'accademico. La comunità ebraica dell'Afghanistan comprendeva 40,000 persone alla fine del XIX secolo, dopo la fuga degli ebrei persiani dalle conversioni forzate. A metà del XX secolo ne rimanevano solo 5000 e la maggior parte emigrò dopo la creazione di Israele nel 1948.»

Di seguito si vedrà come il discorso sulla lingua possa effettivamente divenire una metafora dell'opposizione politica a Israele. Il riferimento qui è a un filo di discussione che si sviluppa sotto ad un articolo del *blog* Mondoweiss, un sito statunitense in inglese che tratta di questioni medio orientali con un taglio *liberal*. Il sito è solitamente critico delle politiche israeliane, soprattutto di quelle dei governi conservatori del paese. Alle discussioni che seguono la pubblicazione di nuovi articoli partecipano in genere persone interessate a quell'area, ebrei e non ebrei, israeliani e no, sostenitori della sinistra ma spesso anche della destra. Anche la discussione riportata qui sotto appare perfettamente esemplificativa di come le questioni linguistiche possano intrecciarsi alle valutazioni politiche, mentre la coscienza del significato della lingua è in questo caso molto alta. Naturalmente anche osservazioni più semplicistiche o di corto respiro fanno occasionalmente capolino qua e là nel dibattito, ma nel complesso per i critici come per i sostenitori la comprensione della valenza politica della lingua sembra essere più viva che nel caso dell'esperanto.

L'articolo che dà il la alla discussione su Mondoweiss è molto breve<sup>22</sup>.

Yet another instance of 'fluent Hebrew and some knowledge of Arabic', by Philip Weiss on December 8, 2009

The Washington Post names Janine Zacharia of Bloomberg News to take over its Jerusalem office:

Janine is as comfortable in the Middle East as she is in Washington, having begun her career in Jerusalem as a correspondent for the Jerusalem Report and Reuters. She speaks fluent Hebrew and has some knowledge of Arabic.

I lettori e i frequentatori del blog reagiscono alle parole “*some knowledge of Arabic*”, percepite come ambigue, dando il via a una lunga discussione sulla relazione, sulle somiglianze e sulle

<sup>22</sup> Philip Weiss, *Yet another instance of 'fluent Hebrew and some knowledge of Arabic'*, «Mondoweiss», 8/12/2009, <<https://tinyurl.com/nwp7jnb>>.

differenze tra l'arabo letterario moderno e i vari arabi locali (i “dialetti”), sulla vicinanza o meno tra ebraico e arabo, sulla natura dell'ebraico e su molto altro.

Un partecipante alla discussione menziona l'influsso dello yiddish sugli esiti evolutivi dell'ebraico israeliano, ravvisando in ciò la causa di una deviazione della lingua dalla sua natura semitica e spiegando con ciò l'assenza di comprensibilità reciproca tra arabo ed ebraico<sup>23</sup>.

James B., 8/12/2009 8:28 pm - Finally, Hebrew and Arabic are similar, but they are also incredibly different, this is largely due to the large amount of Yiddish structure and vocabulary that has entered modern Hebrew. Now if modern spoken Hebrew had stuck to its purely Semitic roots, then the crossover between Arab and Hebrew might not be so difficult =P

Secondo le parole di J.B. la poca somiglianza e l'assenza di reciproca intelligibilità tra arabo e ebraico vanno ricondotte allo stravolgimento dell'originaria natura semitica della lingua ebraica, rivelatasi troppo permeabile allo yiddish. L'idea che l'ebrai-

<sup>23</sup> In realtà la non comprensione dell'ebraico da parte di un locutore arabofono e viceversa non dipende, a parere di chi scrive, dall'influsso delle lingue indoeuropee sull'evoluzione dell'ebraico. La causa risiede piuttosto nella struttura morfosintattica profonda delle lingue semitiche. In questa famiglia linguistica le parole si compongono di morfemi discontinui consonantici (“radici”) che determinano il campo semantico generale cui appartengono le parole; e di altri morfemi discontinui, gli “schemi vocalici”, i quali applicati alle radici precisano il significato delle singole parole. Ad esempio S-P-R in ebraico è la radice delle parole riconducibili al campo semantico del “contare”. *Mispar* (con prefisso *mi-*) significa “numero”. *Sofèr* (con alternanza p/f) è uno “scrittore”: colui che racconta, cioè enumera fatti; *sefer* è un “libro”, scritto da un *sofer*. La stessa radice esiste anche in arabo ed è attestata nella parola *sifr*, che vuol dire “zero”, dalla quale ci viene l'italiano “cifra”. Già da questo esempio si capisce quanto possa essere complesso per un non esperto riconoscere che *sofer* in ebraico e *sifr* in arabo sono parole in realtà connesse etimologicamente, o addirittura intuire il significato dell'una a partire da quello dell'altra. Il quadro è ulteriormente complicato dal fatto che spesso una radice in ebraico copre un campo semantico non esattamente corrispondente a quello della radice etimologicamente equivalente in arabo, e che gli schemi di vocalizzazione sono comunque diversi nelle due lingue. Di conseguenza, anche se una comunanza etimologica esiste, la comprensione reciproca rimane al di fuori della portata dei locutori e non è possibile capire una delle due lingue a partire dall'altra.

co moderno non sia realmente una lingua naturale riecheggia anche nelle parole di un altro partecipante alla discussione:

James N., 9/12/2009 09:02 am - Shmuel, et al: Have you ever read the autobiography of Eliezer Ben-Yehuda, (who invented modern Hebrew)? It is truly a remarkable story of a remarkable man, and also quite revealing, as when he arrives in Palestine and plunges into depression when he discovers people already living there. I also was astonished to learn that he often imported Arabic words into modern Hebrew when he couldn't find anything he could use from the ancient language? One state solution, anyone?<sup>24</sup>

Secondo James N., Eliezer Ben Yehuda, caduto in depressione per la presenza di abitanti in Palestina, ha *inventato* l'ebraico moderno e per fare ciò ha utilizzato anche parole prese in prestito dall'arabo. In queste poche righe vengono riassunti alcuni *topoi* del dibattito sul MO, che bisogna conoscere per comprendere ciò che l'autore di questo intervento pensa e sta affermando.

1. Ben Yehuda si deprime per la presenza di persone in Palestina. L'allusione è alla nota disputa se la Palestina ottomana fosse davvero una terra in decadenza o meno; e alla polemica demografica che si è scatenata in merito tra i due campi contrapposti filo-israeliano e filo-palestinese<sup>25</sup>. Mentre gli uni sottolineano lo stato di abbandono della terra al tempo degli ottomani e lo sviluppo che ha investito quella parte di Medio Oriente con la ricostituzione di Israele, gli altri pongono l'accento sull'esistenza nell'area di centri abitati e insediamenti arabi, implicitamente negando

<sup>24</sup> «Shmuel e gli altri: avete mai letto l'autobiografia di Eliezer Ben Yehuda (che ha inventato l'ebraico moderno)? È la storia davvero notevole di un uomo notevole, ed è anche piuttosto rivelatrice, visto che quando arriva in Palestina cade in depressione allo scoprire che c'è già gente che vive lì. Sono anche rimasto sorpreso nell'apprendere che spesso egli ha importato parole arabe in ebraico moderno, quando non riusciva a trovare altro da usare nell'antica lingua. Un solo stato per tutti, che ne dite?».

<sup>25</sup> Si veda ad esempio [Ami Isseroff], *The Population of Palestine Prior to 1948*, «Mideast Web», in <<https://tinyurl.com/qjnho>>.

legittimità allo stato ebraico che secondo tale interpretazione si costituirebbe *in nuce* come un'impresa coloniale.

2. Ben Yehuda arricchisce il vocabolario ebraico di prestiti arabi, quindi non ebraici bensì propri alla popolazione locale. L'ebraico da Ben-Yehuda in poi non sarebbe più dunque veramente del tutto ebraico (*the ancient language*), ma una lingua *inventata*, un ibrido potremmo dire.

E dunque se, secondo questa narrativa, i sionisti si sono presi una terra e addirittura la lingua del nuovo stato è stata inventata grazie anche all'apporto dell'arabo, ecco che la soluzione politica al conflitto si prospetta come conseguenza dell'analisi linguistica: James N. si chiede perché non adottare come soluzione il principio “due popoli uno stato”?

Al primo intervento quello di James B. un lettore del sito, che adotta lo pseudonimo di *wondering Jew* (“l'ebreo perplesso”, un gioco di parole su *wandering Jew*, “l'ebreo errante”) reagisce sottolineando come

wondering Jew, 8/12/2009 11:13 pm – There are very few Yiddish words that have entered the modern Hebrew language.

Cioè “sono pochissime le parole che dallo yiddish sono entrate in ebraico”. Se sottolineare le differenze tra l'ebraico di oggi e le sue forme precedenti è un modo di alludere ad una asserita artificialità della varietà israeliana della lingua (e quindi forse anche dello stato che la usa), difenderne la continuità e la legittimità come strumento di comunicazione può equivalere a prendere posizione a favore dello stato. E anche lo pseudonimo adottato indurrebbe a considerare che l'“ebreo perplesso” è dubbioso non solo circa la valutazione espressa da James B. sull'ebraico, ma anche circa la linea politica che emerge da quelle parole

James B. altrove nella discussione usa esplicitamente la presenza di varietà dialettali nello spazio arabofono per controbattere alla *Zionist notion* dell'esistenza di una unità culturale panaraba, che renderebbe praticabile l'eventualità dell'espulsione della popolazione palestinese dai territori controllati da Israele, e del suo trasferimento altrove nel mondo arabo. Anche qui vediamo emergere, espressa per il tramite di una descrizione sociolinguistica ideologicamente marcata, una valutazione politica generale

James B., 8/12/2009 08:39 pm – Finally, these large dialectal differences between Arabic speaking peoples flies in the face of the Zionist notion that all Arabs are the same and that Arabs have 22 different countries they can all live comfortably in. The truth is that the Arabs like the Europeans are an incredibly diverse group of people who share a few cultural, religious, and linguistics traits, much like modern day Europeans do today<sup>26</sup>.

James B., 8/12/2009 11:10 pm – I made the point because it flies in the face of Zionist mythologizers who claim that the people who identify as Arabs today are one single ethnic group who all came from Saudi Arabia. They then use that mythology to justify pushing the Palestinians into other countries simply because “All Arabs are the same right!” “Palestinians would LOVE to live in Jordan!”<sup>27</sup>

L'idea che si rileva rispetto all'arabo dai vari interventi che compongono il lungo dibattito, sembra essere quella dell'esistenza di una polarità tra l'arabo letterario moderno (*Modern Literary Arab, MLA*) e le varie parlate locali, con alcuni dei commenti che sottolineano principalmente le differenze tra i

<sup>26</sup> «Da ultimo, queste grandi differenze dialettali tra i popoli di lingua araba contraddicono la nozione sionista che tutti gli arabi sono uguali e che gli arabi hanno 22 stati dove possono comodamente vivere. La verità è che gli arabi, come gli europei, sono un gruppo di persone incredibilmente diversificato che condividono alcuni tratti culturali, religiosi e linguistici, più o meno come fanno gli europei.»

<sup>27</sup> «Ho sottolineato il punto perché contraddice i creatori sionisti di miti, la cui tesi è che le persone che oggi si identificano come arabi rappresentano un solo gruppo etnico proveniente dall'Arabia Saudita. Poi usano quel mito per giustificare il fatto di spingere i palestinesi in altri stati solo perché 'gli arabi sono tutti uguali, no?' 'I palestinesi AMEREBBERO vivere in Giordania!'».

dialetti e altri che ricordano come la comunicazione reciproca non sia comunque impossibile grazie alla lingua letteraria. La tendenza che i vari interlocutori mostrano è quella di paragonare la situazione delle lingue locali a base araba con ciò che avviene nelle aree romanze: tanto tra i dialetti arabi tanto tra le parlate neolatine esiste un certo livello di intercomprensione, pur nella diversità di fondo tra i vari idiomi.

Nelle righe citate di James B., in particolare, il ruolo dell'arabo e le varietà linguistiche all'interno dello spazio arabofono vengono letti come elementi di identificazione rispetto a Israele e all'ebraico. Nelle sue parole è possibile riconoscere all'opera quelle dinamiche di semplificazione del dato che permettono di descrivere come omogeneo o meno l'elemento culturale, e che sono alla base del formarsi delle comunità umane in quanto enti percepiti come oggettivamente reali.

Da un lato egli rivendica la differenza tra le culture arabe in diverse parti del Medio Oriente e del Nord Africa. La cosa non viene espressa in maniera esplicita, ma sembra ragionevole ipotizzare che per la definizione della varietà culturale araba, secondo le categorie di questo partecipante al dibattito, un fattore importante venga identificato nell'esistenza di amministrazioni statali. A giudicare dall'esempio portato (i palestinesi non possono seriamente essere felici di vivere in Giordania, perché quello non è il loro paese), è l'esistenza di una pluralità di paesi arabi a incarnare e rendere riconoscibile tale varietà, nell'ottica tradizionale che vuole lo stato nazionale come controparte politica del gruppo. Vediamo dunque trasparire da queste righe il noto modello che vuole un popolo rappresentato da uno Stato nazionale e da una lingua. I palestinesi parlano sia arabo sia dialetto e non possono essere rappresentati da altri stati. I sionisti hanno colonizzato la terra e la controllano, utilizzando una lingua propria diversa dall'arabo.

Dall'altro James B. afferma che la realtà da lui descritta *flies in the face* delle idee secondo lui propugnate e diffuse dai creatori sionisti di miti. Le parlate sviluppatesi in area arabofona, i molti dialetti propri ai molti paesi arabi, provano la varietà culturale interna al mondo arabo, contraddicendo la tesi attribuita ai sionisti secondo la quale gli arabi rappresenterebbero un gruppo culturalmente monolitico; e che, possedendo gli arabi molti paesi già per loro, i palestinesi potrebbero essere trasferiti fuori dai territori controllati da Israele. Evidentemente qui sono le molte correnti del pensiero sionista, sviluppatesi nel secolo scorso ad essere considerate come un tutt'uno indistinto<sup>28</sup>. La parola stessa “sionismo” non viene intesa nel significato proprio del termine, bensì nell'accezione generale, ampiamente attestata e dalla connotazione negativa, di sostenitore dello stato israeliano; *mutatis mutandis* la parte avversa (in questo caso quella israeliana) viene così a sua volta ad essere descritta come un blocco unico e monolitico, e in questo caso è tutto lo spettro delle posizioni sul conflitto esistenti in Israele a non trovare apparentemente rappresentazione.

Per quanto le posizioni “pro” o “contro” l'ebraico (in questi esempi principalmente “contro”) siano in genere di carattere sociolinguistico e politico, non semplicisticamente strutturale e contingente, mostrando così il livello di consapevolezza degli interlocutori rispetto alle implicazioni del fenomeno linguistico, anche in questa discussione capita di incontrare l'espressione di considerazioni di più corto respiro.

Craig, 8/12/2009 7:37 pm – Considering that Hebrew and Arabic are closely-related languages, it's not at all difficult to have “some knowledge” of one if you are fluent in the other. The radical difference between their alphabets is the hardest part.

<sup>28</sup> Non sono genericamente i “sionisti” a sostenere l'eventualità del cosiddetto *transfer* dei palestinesi verso la Giordania o verso altri paesi arabi, ma una parte ben precisa e definita dello spettro politico in Israele.

Questa persona si pone sul tradizionale piano grammaticale e strutturale della valutazione linguistica e addirittura identifica come rilevante l'uso di alfabeti differenti. Gli alfabeti utilizzati per registrare le lingue posseggono un significato culturale e una rilevanza antropologica che li rendono certamente oggetti degni di studio e approfondimento; però non sono essi stessi in quanto tali un elemento di interesse strettamente linguistico. Gli alfabeti svolgono un compito strumentale, trascrivono il parlato, ma volendolo sono intercambiabili tra loro. L'alfabeto ebraico quadrato è stato adattato a scrivere lo spagnolo, lo yiddish, il greco; i caratteri arabi anch'essi sono stati utilizzati per scrivere lo spagnolo; noi usiamo l'alfabeto latino per trascrivere parole arabe, ucraine, russe o ebraiche. Il serbocroato addirittura può essere legittimamente scritto sia in caratteri latini, sia in caratteri cirillici. E viceversa la comunanza a livello alfabetico non rende comprensibili tra loro l'ebraico e lo yiddish, o il farsi e l'arabo. Ci si può chiedere se il partecipante al dibattito, anglofono, sia capace di capire l'islandese solo in virtù della comunanza alfabetica tra le due lingue germaniche.

### *Conclusioni*

Il fatto che nel discorso comune sull'esperanto si usino argomenti che appaiono non completamente scientifici nel loro selezionare il solo aspetto in fondo meno rilevante, ci parla innanzitutto di chi costruisce tale discorso appoggiandosi alla tradizionale visione normativa di una lingua grammaticalmente monolitica, definita e descrivibile nella sua struttura, ma svincolata dal contesto d'uso.

Dagli esempi addotti in *Wikipedia* e in *Conservapedia* (che rappresentano piuttosto fedelmente l'insieme di posizioni tipicamente espresse sull'esperanto da chi ad esso si oppone) si evince facilmente che il taglio critico degli anti-esperantisti è principalmente grammaticale; esso tende a lasciare fuori una

serie di questioni sociolinguistiche che non sarebbero considerate irrilevanti nello studio di nessuna altra lingua. I punti criticati sono in genere solo l'ortografia, la grammatica e il vocabolario. Mi sembra dunque che nell'essere queste sostanzialmente critiche di natura "normativa", esse eludano la questione più ampia posta dalla lingua esperanto, cioè quello delle sue potenzialità socio-politiche. Zamenhof creò l'esperanto al fine di permettere una comunicazione tra individui al di là delle frontiere e non per soddisfare un bisogno estetico di regolarità grammaticale.

È l'approccio tradizionale alle lingue, quello grammaticale, che fa capolino qui, e che è stato lungamente accettato anche in Italia come il solo valido anche in didattica, forse per effetto dell'insegnamento del latino e del greco classico secondo tale metodo. I limiti del modello grammaticale sono quelli di non riuscire da un lato a spiegare compiutamente – neppure allo stesso livello strutturale - il fenomeno dell'evoluzione linguistica, un lento smottamento diacronico da uno stadio all'altro attraverso l'uso di forme che necessariamente si pongono al di fuori dello standard contingente. E dall'altro quello di non rendere adeguatamente conto dei modi di trasmissione del significato secondo le regole d'uso pragmatiche necessarie per interagire adeguatamente con il contesto. Va sottolineato che di semplificazione in senso grammaticale soffrono talvolta anche le stesse opere degli esperantisti, quando mostrano la loro lingua come semplice da apprendere perché con poche regole e senza eccezioni. Tale visione va superata. Le lingue non esistono nel vuoto, ma in un contesto sociale d'uso.

Un'osservazione indiretta che si può poi operare a partire da *Conservapedia*, (sito appunto conservatore, il che naturalmente non rende necessariamente progressista l'esperanto) è come esista un problema politico - che qui traspare in maniera evidente - rappresentato per molti da una lingua non riconducibile a un'amministrazione statale. Si vedano le parole sull'inglese - e

non l'esperanto - che si afferma nel mondo, e si avverta l'orgoglio patriottico di essere dietro a tale espansione. Questo per ricordarci ancora che non solo di struttura, grammatica e norme si tratta, bensì che le lingue sono strumenti di potere, come accennato all'inizio; e che lo Stato promuove la "buona lingua", cioè lo standard (criterio normativo) da diffondere per ampliare la propria area d'influenza anche sulle coscienze, uno standard cui è necessario adeguarsi per essere considerati cittadini, se non addirittura buoni cittadini o persone autorevoli (e programmaticamente l'esperanto non ha dietro di sé uno Stato).

L'ebraico invece ha avuto dietro di sé prima una tradizione religiosa, poi anche un'iniziativa politica, e oggi la lingua è appoggiata e usata da un'amministrazione statale. Nel corso della propria storia recente come lingua riattivata l'ebraico, al pari dell'esperanto ha avuto degli oppositori, ma in questo caso tra le righe delle critiche a una lingua (cosa in sé bizzarra, vista la convenzionalità e arbitrarietà dello strumento comunicativo) è possibile leggere in trasparenza prima la critica (mossa da diversi angoli) al progetto politico e oggi quella dello stato.

La riattivazione dell'ebraico come lingua della comunicazione quotidiana in Israele non è stata auspicata dai padri fondatori della nazione, bensì è avvenuta indipendentemente dalla loro volontà. I primi sionisti, Herzl in primo luogo, non erano favorevoli alla riattivazione dell'ebraico, da loro considerato una lingua classica e non rispondente alle necessità della comunicazione quotidiana. Anche il mondo dell'ebraismo religioso tradizionale - che si opponeva al sionismo - era contrario all'uso sistematico della lingua santa in condizioni e a fini mondani. E come nel caso dell'esperanto sono stati gli entusiasti a fare la differenza, qui con maggiore successo.

Come abbiamo visto ancora oggi la valenza politica dell'ebraico è ben presente sia agli occhi dei suoi sostenitori, sia dei

suoi critici, anche se considerazioni di natura puramente strutturale emergono inevitabilmente anche quando si parla di questa lingua semitica, visto il peso che l'approccio puramente grammaticale evidentemente deve avere sulle visioni linguistiche di moltissimi ancora ai giorni nostri.

A ben vedere l'atteggiamento nei confronti della lingua, sia questa la "propria" o quella dell'"altro" (dell'avversario o addirittura del nemico) ci parla di politiche linguistiche e degli individui che muovono quella critica, piuttosto che delle reali o più probabilmente presunte mancanze di una dato idioma.

### *Bibliografia e sitografia*

- Chomsky W. (1957), *Hebrew: the Eternal Language*, Philadelphia: Jewish Publication Society of America.
- Herzl T. (1896), *Der Judenstaat, Versuch einer modernen Lösung der Judenfrage*, Leipzig und Wien: M. Breitenstein's Verlags-Buchhandlung. Disponibile anche in rete, <<http://www.gutenberg.org/files/28865/28865-h/28865-h.htm>>.
- Jordan D. K. (1987), *Esperanto and Esperantism: Symbols and Motivations in a Movement for Linguistic Equality*, «Language Problems & Language Planning», Austin, 1987, 11(1), pp. 104-125. (ristampa: Humphrey Tonkin (ed.), *Esperanto, interlinguistics, and planned language*. Lanham, MD: University Press of America, 1997, pp. 39-65. Disponibile anche in rete: <<http://anthro.ucsd.edu/~dkjordan/scriptorium/esperantism.html>>.
- Piron C. (1994), *Le défi des langues - Du gâchis au bon sens*, Paris: L'Harmattan.
- Piron C. : raccolta online di articoli sull'esperanto: <<http://claudepiron.free.fr/articles.htm>>
- de Saussure F. (1916), *Cours de linguistique générale*, Paris: Payot; trad. it. di Tullio de Mauro, *Corso di linguistica generale*, Roma: Laterza, [1967] 2009.
- Simon R. (2013), *Between Two Worlds: Education And Acculturation Of Ottoman Jewish Women*, in *A Social History of Late Ottoman Women: New Perspectives*, a cura di Duygu Köksal, Anastasia Falierou, Leiden: Brill.

Zaft S. (2002), *Esperanto: A Language for the Global Village*, Esperanto Association of Ireland. Disponibile anche in rete: <<http://www.esperanto.ie/en/zaft/zaft.html>>.

### *Siti on line citati*

Voce *Esperanto*, in *Conservapedia, the Trustworthy Encyclopedia*, in <<http://www.conservapedia.com/Esperanto>>.

Voce *Criticism of Esperanto* (revisione n. 572625592) in *Wikipedia, the Free Encyclopedia*, in <[https://en.wikipedia.org/w/index.php?title=Criticism\\_of\\_Esperanto&oldid=572625592](https://en.wikipedia.org/w/index.php?title=Criticism_of_Esperanto&oldid=572625592)>; (URL della versione corrente: <[https://en.wikipedia.org/wiki/Criticism\\_of\\_Esperanto](https://en.wikipedia.org/wiki/Criticism_of_Esperanto)>).

Ledwith M. (2013), *Collection of ancient Hebrew manuscripts discovered in Afghanistan provide evidence Jewish people lived in country 1,000 years ago*, «Mail Online», 3/1/2013 (articolo aggiornato il 4/1/2013) in <<http://www.dailymail.co.uk/news/article-2256870/Hebrew-documents-Taliban-stronghold-reveal-evidence-Jewish-communities-living-Afghanistan-1-000-years-ago.html>>.

Weiss P. (2009), *Yet another instance of 'fluent Hebrew and some knowledge of Arabic'*, «Mondoweiss», *The War of Ideas in the Middle East*, 8/12/2009, in <<http://mondoweiss.net/2009/12/yet-another-instance-of-fluent-hebrew-and-some-knowledge-of-arabic.html>>.

[Ami Isseroff], *The Population of Palestine Prior to 1948*, «Mideast Web», in <<http://www.mideastweb.org/palpop.htm>>.

**eum x** quaderni

# Heteroglossia

n. 13 | 2014

**MALELINGUE**

**ATTI DEL SEMINARIO “MALELINGUE, MAUVAISES  
LANGUES, BAD TONGUES AND LANGUAGES”, MACERATA,  
4-5 APRILE 2013**

a cura di Danielle Lévy e Mathilde Anquetil

**eum** edizioni università di macerata



ISSN 2037-7037